

Dopo anni di divisioni e rotture, arrivate fino a confronti militari, ora le due potenze si lanciano piccoli, ma chiari segnali di distensione. Hanno gli stessi obiettivi? Quali passi in concreto si stanno preparando? E infine gli Stati Uniti staranno a guardare?

# Cina e URSS vogliono far pace?

## Pechino: basta con l'ideologia è finita l'era dello scontro

Dal nostro corrispondente

PECHINO — «Quel cui diamo importanza sono gli atti effettivi dell'Unione Sovietica»: questa prima laconica risposta di un portavoce del ministero degli Esteri cinese alle «aperture» di Breznev a Tashkent dà già la dimensione di quel che è cambiato. Niente più «rhetorica», classificazioni, polemiche ideologiche. Il discorso si sposta sul terreno concreto, laico si potrebbe dire, delle scelte politiche.

Il termine di «revisionismo», su cui si erano incentrate le polemiche degli anni 60, è praticamente scomparso dal vocabolario. Da molto tempo non leggiamo quello di «socialimperialismo», che aveva fatto eco al crepitare dei mitra sull'Urss nel 1969. E persino il termine di «egemonismo» sta subendo modificazioni semantiche, se è vero che negli ultimi mesi abbiamo sentito parlare sempre più spesso piuttosto di «atti egemonici», riferiti alla politica concreta sia di (URSS) che dell'altra (USA) superpotenza. Un commento di «Nuova Cina» del febbraio dello scorso anno, alla vigilia del XXVI congresso del PCUS, evitava accuratamente ogni una di queste etichette e restringeva la polemica alla «crisis dirigente» del Cremlino e alla «dittatura personale di Breznev», concludendo con l'interrogativo se il PCUS sarebbe stato in grado o meno di dar corpo alle idee della fine dell'era di Breznev. Ad un anno di distanza sembra che ci si sia lasciati alle spalle anche questo. Naturalmente a Pechino ci si interroga e si discute molto — anche se senza i segnali di «segnali»: un articolo di una nuova rivista di studi internazionali anticipato dal «Quotidiano del Popolo» il giorno in cui Hoig partiva da Pechino senza aver accennato lo scoglio di Taiwan dalle relazioni Cina-USA, sui problemi delle frontiere con l'URSS; la proposta sovietica di riprendere i negoziati del 25 settembre 1981; la risposta cinese, al punto che «bisogna prepararsi in modo adeguato». Li Xiannian che nell'intervista all'«Unità» inquadra le possibilità del negoziato e le estende al problema di una più generale «normalizzazione»; le nuove sollecitazioni sovietiche cui i cinesi non rispondono di no, ma con la richiesta di segnali più concreti. «Atti effettivi», come dicono ora.

Quali «atti effettivi»? Qui si entra nel campo delle ipotesi. L'esistenza, da parte cinese (anche nell'intervista a Li Xiannian) è sulla presenza militare sovietica ai confini e in Mongolia. Erano 600.000 uomini all'epoca di Kruscev, si dice, sono un milione ora. Un gesto con-



Un incontro tra Mao e Kruscev dell'agosto 1958

mitato Centrale dello scorso giugno. In questo documento che fa il punto sugli «errori» di Mao, alla politica estera sono dedicate solo poche pagine. Ma già significative. Vi si dice che la polemica tra partito cinese e partito sovietico «su questioni di principio» era stata trasformata in «conflitto fra i due paesi». Si continua dicendo che la Cina era stata costretta a condurre «una giusta lotta». Ma attenzione: non, come ci si poteva aspettare di leggere a questo punto, una «giusta lotta contro il revisionismo», ma «una giusta lotta contro lo sciovinismo da grande nazione». Quel che si mantiene e si difende dell'atteggiamento del passato è ben delimitato sul piano strettamente politico. Ci avrebbe chiarito più tardi Li Xiannian: «Che sul piano della polemica ideologica non si può dire che una parte o l'altra possiede la verità assoluta». Poi nel documento si aggiunge qualcosa di ancor più interessante: che la polemica internazionale aveva avuto ripercussioni sul piano interno, nella battaglia politica in corso nel gruppo dirigente, al punto che «normali divergenze tra compagni all'interno del partito venivano ad essere considerate come manifestazioni della linea revisionista o della lotta tra due linee». Non si dice, al punto che «la polemica internazionale era stata forzata in funzione della lotta politica interna, ma si lascia aperta la strada a questo logico corollario.

Foi, in lontananza a regolare successione, sono venuti i segnali di una nuova rivista di studi internazionali anticipato dal «Quotidiano del Popolo» il giorno in cui Hoig partiva da Pechino senza aver accennato lo scoglio di Taiwan dalle relazioni Cina-USA, sui problemi delle frontiere con l'URSS; la proposta sovietica di riprendere i negoziati del 25 settembre 1981; la risposta cinese, al punto che «bisogna prepararsi in modo adeguato». Li Xiannian che nell'intervista all'«Unità» inquadra le possibilità del negoziato e le estende al problema di una più generale «normalizzazione»; le nuove sollecitazioni sovietiche cui i cinesi non rispondono di no, ma con la richiesta di segnali più concreti. «Atti effettivi», come dicono ora.

Quali «atti effettivi»? Qui si entra nel campo delle ipotesi. L'esistenza, da parte cinese (anche nell'intervista a Li Xiannian) è sulla presenza militare sovietica ai confini e in Mongolia. Erano 600.000 uomini all'epoca di Kruscev, si dice, sono un milione ora. Un gesto con-

creto, si fa capire, sarebbe una riduzione di questi effettivi. Altro tema su cui si insiste, l'Afghanistan, che continua con la regione, strategicamente vitale per la sicurezza cinese, del Xinjiang. I più recenti, sempre durissimi commenti di Pechino dalla messa in guardia contro «compromessi e cedimenti» nei confronti di Mosca, sono passati a prendere in considerazione, se non caldeggiare, una soluzione politica. Altro tema ancora, l'Indocina. «Non pregiudiziali», come aveva tenuto a chiarire Li Xiannian, ma «temi che bisognerà affrontare necessariamente».

Qui a Pechino si fa molta attenzione ad evitare un collegamento diretto — anche uno che possa essere suggerito dai tempi del processo — tra le possibilità che si aprono nel senso di una distensione e di una normalizzazione dei rapporti con l'URSS e il peggioramento delle relazioni con gli USA. Fatto sta che la Cina, che oggi vuole risolvere i propri enormi problemi interni non può «baltzi» tentati nel passato, ma con una faticosa evoluzione che richiederà decenni, per riuscire a «scommettere» su un lungo periodo di tranquillità sul piano internazionale. E tanto più una distensione col grande vicino del nord diviene essenziale a questa «tranquillità» quanto più l'ipotesi di un «ombrello» altrui si rivela impraticabile.

Qualcuno, tra gli osservatori occidentali, si chiede se il processo possa andare anche oltre la distensione e la normalizzazione. È vero che quando a un cinese qualsiasi di una certa età si chiede quale sia stato il periodo migliore della sua vita, la risposta va invariabilmente ai primi anni 50, gli anni duri, ma anche delle grandi speranze ed entusiasmi subito dopo la liberazione. Gli anni dal 1949 al grande balzo sono anche gli anni per cui il «documento sulla storia del PCC» non ha «errori» da segnalare. Sono anche gli anni migliori della collaborazione tra Cina e URSS.

Ma troppe cose sono cambiate perché si possa anche lontanamente pensare ad un ritorno del tipo di rapporti che c'erano allora tra i due paesi. Sul piano internazionale è difficile pensare che, anche se dovesse sopravvivere una crisi con gli USA, Europa, Giappone e Terzo Mondo possano lasciare la Cina isolata come lo era stata nel 1949. Sul piano interno non si è ancora finito l'inventario dei meccanismi che troppo copiati dal modello sovietico hanno creato guasti su guasti che si possa pensare di ricominciare semplicemente da capo.



Deng Xiaoping



Leonida Breznev

## Mosca: non abbiamo mai detto che i cinesi non sono socialisti

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Sotto il segno della cautela le fonti sovietiche si limitano a ripetere quasi alla lettera i passi salienti del discorso «asiatico» che Leonid Breznev ha tenuto il 24 marzo nella capitale della Repubblica uzbeka, guardando al di là delle vette del Tien Shan. Pechino è molti meridiani più a est, quasi sullo stesso parallelo di Tashkent, ma la frontiera cinese non distava, in quel momento, che poche centinaia di chilometri dal punto in cui il leader sovietico svolgeva il suo discorso.

Come si giudica a Mosca la risposta cinese al segnale che è stato inviato è per ora molto difficile discernere. Certo è che il 29 marzo la Tass ha ricevuto l'indicazione di dare notizia del fatto che «i mass media cinesi hanno pubblicato un breve riassunto della parte del discorso di Leonid Breznev a Tashkent che concerneva le relazioni sovietico-cinesi», aggiungendo poco dopo le due frasi significative pronunciate dal portavoce del ministero degli Esteri cinese secondo cui il discorso era stato «preso in considerazione» e secondo cui risultava che la parte cinese dava «importanza alle azioni pratiche dell'Unione Sovietica».

Nell'insieme non si può certo dire che si tratti di cose di poco conto, anche visto il fatto che l'agenzia sovietica ha impiegato ben tre giorni per deciderne la pubblicazione: una decisione molto meditata, dunque, il cui significato è uno solo, quello di una presa d'atto da parte sovietica che il messaggio è stato ricevuto. Niente di più, per il momento. Ma a Mosca si sono accorti che la «fretta» è, in certi casi, del tutto fuori luogo. I dirigenti sovietici hanno indubbiamente colto che la fase delicata delle relazioni cino-americane offriva un varco ad una loro iniziativa. In questo senso il riferimento — contenuto nel discorso di Breznev — alla «questione delle due Cine» («il nostro paese non l'ha mai sostenuta e non la sosterrà certo ora») è perfino trasparente.

Ma l'iniziativa di Mosca si è subito allargata e qualificata come una vera e propria piattaforma politica generale di accordo tra Stati, giungendo perfino a toccare (laddove Breznev ha ricordato che il Cremlino «non ha mai negato e non nega l'esistenza di un ordine sociale socialista in Cina») l'ipotesi di una convergenza anche sul terreno ideologico. L'impressione è, non peregrina, ma che non ha, per ora, alcun sostegno in fatto di normalizzazione di alcuni problemi di confine) è che potrebbe essere stato in questi mesi un sottile lavoro diplomatico che ha poi costituito la base e il terreno su cui lo stesso discorso di Breznev ha potuto innalzarsi.

Mosca, del resto, non si nasconde certamente il rischio implicito in un tale «mettere i piedi nel piatto» quello di favorire, un po' paradossalmente se si vuole, la giocata della «carta sovietica» da parte cinese nella complicata partita con gli Stati Uniti di Ronald Reagan. Resta comunque il fatto che la partita potrebbe essere sul punto di riaprirsi e, in tal caso, per Mosca non ci sarebbe rischio che non possa essere ripagato da enormi vantaggi politici e strategici.

Ma siamo ancora nel campo delle supposizioni, per quanto motivate esse possano apparire. Di sostanza c'è che la sistematica campagna polemica nei confronti della Cina si è improvvisamente smorzata, mentre le rituali formule di condanna in uso sulla stampa sovietica sembrano ridotte, per il momento, al minimo indispensabile. Giorni fa la «Pravda», nell'ambito di una più analitica politica di Washington («zig zag della politica statunitense nel Pacifico»), firmata da Albert Vlasov, dedicava a Pechino soltanto poche righe limitandosi ad associare la capitale cinese a quella americana «nel tentativo di impedire la normalizzazione delle relazioni tra i paesi del sud-est asiatico».

Fosca, in materia di politica estera, è polemicamente anche recente. Ma la cosa che più di tutte ha colpito gli osservatori è stata l'editoriale che l'organo del PCUS ha dedicato ieri alla conclusione del quinto congresso del Partito comunista vietnamita. Raro è il caso che la «Pravda» riservi la colonna d'apertura del giornale ad argomenti non sovietici, ancor più raro il caso che essa la riservi al congresso di uno dei partiti al governo nei paesi socialisti. Caldissime le parole di apprezzamento che ha tribuita ai dirigenti vietnamiti e al loro ruolo «nella trasformazione della regione in una zona di pace e di stabilità», nonostante «tutte le macchinazioni degli imperialisti e degli egemonisti». E questo è anche l'unico accenno alla Cina nel corso di tutto l'editoriale.

Giulietto Chiesa

«Che se tu offessis a un che ciancia di sport il governo dispotico d'uno stadio, e quelli subito vi anderebbero a sedere». Questa parafrasi, di ser Francesco Guicciardini, fotografa con qualche secolo d'anticipo alcune opinioni correnti sul fenomeno sportivo: quella, ad esempio, che lo identifica come un fattore potente di coinvolgimento — e per questo possibile strumento di alienazione e di asservimento — e quella secondo la quale il fenomeno non alludo ai letterati, ma a cui gode presso i potenti e i governanti è l'esatto contrario dell'atteggiamento di sussiegoso distacco con il quale gli intellettuali guardano alle cose sportive. E riferendosi a questi ultimi non alludo ai letterati, ma a coloro ai quali è affidato «istituzionalmente» il compito di interpretare il mondo (in primis gli scienziati sociali e i filosofi).

Numerosissime volte, infatti, da quando lo sport, con l'avvento del macchinismo industriale, ha cominciato ad assumere forme moderne, a «democratizzarsi», cioè a non essere più pratica esclusiva di aristocrazia, nobili e ricchi borghesi —, ad alimentare passioni ed interessi materiali formidabili, competizioni ed atleti hanno offerto spunti poetici e letterari. Dai poeti arcaici di Fogazzaro sul pattinaggio su ghiaccio ai furori futuristi di Marinetti, che auspica «l'avvento del primato della ginnastica e dello sport sul libro»; dai racconti pugilistici di Jack London e Ernest Hemingway alle poesie e canzoni di Bertolt Brecht.

A tali esempi si può poi accostare l'immagine di Kafka che al circuito aereo di Brescia ritrae Gabriele D'Annunzio, piccolo e timido fra titolati aristocratici e sperti

colati piloti, e lo stupendo candore con cui Thomas Mann, ne «La montagna incantata», descrive il gusto borghese dello scommettere attraverso la figura della vedova Hensendelf. «Una signora vivace la cui passione consisteva nel scommettere. Scommetteva con gli uomini, scommetteva su tutto e di tutto, sul tempo che sarebbe sopravvenuto, sulle piazze che sarebbero servite, sui risultati di visite genetiche, sui risultati di esami di certi «bobs», di slitte, di campioni di pattini o di «sky» nelle gare sportive...».

Sull'altro versante, invece, quello della critica speculativa e dell'analisi sociale, il silenzio attorno agli avvenimenti sportivi è pressoché totale, come testimonia da Max Scheler il quale nel 1927 si doleva del fatto che «forse nessun fenomeno collettivo sopranazionale merita oggi un'analisi sociologica e psicologica quanto lo sport, eppure ben poco di serio si è tentato, finora, per interpretare questo fenomeno pederoso».

In particolare nella Germania di Weimar il fronte degli intellettuali è estremamente diviso nei confronti dello sport. Mentre Kracauer vede messo a repentaglio lo spirito militante della classe lavoratrice, in particolare dei colletti bianchi, Frank Thiess, pur riconoscendo allo sport un valore spirituale, scrive che bisognerebbe mandare tutti i ragazzini pallidi e occhialuti da un bravo allenatore sportivo anche se questi fossero soliti leggere Paul Claudel e Heinrich Mann. Di opinione esattamente contraria è Brecht che si dichiara «favorevole allo sport proprio perché malsano (vale a dire pericoloso), selvaggio, cioè non ac-



Giancarlo Antognoni

## La cultura europea ha sempre parlato di sport, anche se spesso male. Ma quella italiana non ne ha parlato affatto. E i risultati si sono visti. Un convegno a Torino proverà a riparare i nostri torti



Benedetto Croce

# Se Croce vedesse Fiorentina-Juventus

«C'è un'istituzione che il regime fascista aveva asservito ai propri disegni. Sganciato da qualsiasi serio tentativo di riflessione culturale e di rifondazione politica e istituzionale, lo sport e gli sportivi si sentono una sorta di repubblica indipendente, completamente immersa nei meccanismi dello sport-spettacolo, e cernita dalla proliferazione abnorme di una stampa specializzata che agisce in senso contrario alla promozione della pratica attiva e di un diverso costume sportivo.

«Tale processo risulta ancora lento e faticoso — manca organicità e soprattutto mancano indirizzi unitari. La riflessione è perlopiù sporadica e quasi sempre «giornalistica»: nell'assenza di centri specializzati si accentua il ritardo rispetto agli altri paesi industriali — tuttavia qualcosa comincia a muoversi.

«Il punto sullo stato attuale della ricerca e del rapporto fra intellettuale e sport lo si potrà fare nel corso del convegno che, organizzato dall'Assessorato allo Sport del Comune, si terrà a Torino dal 22 al 24 aprile. Il titolo è oltremodo stimolante: «Sapere di sport». Fra i partecipanti ci sono nomi come Tullio De Mauro, Umberto Eco, Oreste Del Buono, Lucio Lombardo Radice, Ferruccio Masini, Ida Magli, Gianni Vattimo. L'auspicio è che il binomio sport-cultura ancora una volta non sia occasione per proporre una loro divisione fra coloro — gli «integrati» — che pongono lo sport al centro dell'azione ludica e creativa dell'uomo e coloro — gli «apocalittici» — che lo considerano come una forma di infantilismo e barbarie individuale e collettiva.

«E solo nel decennio '70 che matura la consapevolezza della necessità di recuperare lo sport all'indagine critica, storica e sociologica. Accanto a brillanti divagazioni letterarie (ricorda quella di Pier Paolo Pasolini, il quale su «Il Giorno» scrive che il football è un sistema di segni, cioè un linguaggio... do-

confronti di una istituzione che il regime fascista aveva asservito ai propri disegni. Sganciato da qualsiasi serio tentativo di riflessione culturale e di rifondazione politica e istituzionale, lo sport e gli sportivi si sentono una sorta di repubblica indipendente, completamente immersa nei meccanismi dello sport-spettacolo, e cernita dalla proliferazione abnorme di una stampa specializzata che agisce in senso contrario alla promozione della pratica attiva e di un diverso costume sportivo.

«Tale processo risulta ancora lento e faticoso — manca organicità e soprattutto mancano indirizzi unitari. La riflessione è perlopiù sporadica e quasi sempre «giornalistica»: nell'assenza di centri specializzati si accentua il ritardo rispetto agli altri paesi industriali — tuttavia qualcosa comincia a muoversi.

«Il punto sullo stato attuale della ricerca e del rapporto fra intellettuale e sport lo si potrà fare nel corso del convegno che, organizzato dall'Assessorato allo Sport del Comune, si terrà a Torino dal 22 al 24 aprile. Il titolo è oltremodo stimolante: «Sapere di sport». Fra i partecipanti ci sono nomi come Tullio De Mauro, Umberto Eco, Oreste Del Buono, Lucio Lombardo Radice, Ferruccio Masini, Ida Magli, Gianni Vattimo. L'auspicio è che il binomio sport-cultura ancora una volta non sia occasione per proporre una loro divisione fra coloro — gli «integrati» — che pongono lo sport al centro dell'azione ludica e creativa dell'uomo e coloro — gli «apocalittici» — che lo considerano come una forma di infantilismo e barbarie individuale e collettiva.

«E solo nel decennio '70 che matura la consapevolezza della necessità di recuperare lo sport all'indagine critica, storica e sociologica. Accanto a brillanti divagazioni letterarie (ricorda quella di Pier Paolo Pasolini, il quale su «Il Giorno» scrive che il football è un sistema di segni, cioè un linguaggio... do-

confronti di una istituzione che il regime fascista aveva asservito ai propri disegni. Sganciato da qualsiasi serio tentativo di riflessione culturale e di rifondazione politica e istituzionale, lo sport e gli sportivi si sentono una sorta di repubblica indipendente, completamente immersa nei meccanismi dello sport-spettacolo, e cernita dalla proliferazione abnorme di una stampa specializzata che agisce in senso contrario alla promozione della pratica attiva e di un diverso costume sportivo.

«Tale processo risulta ancora lento e faticoso — manca organicità e soprattutto mancano indirizzi unitari. La riflessione è perlopiù sporadica e quasi sempre «giornalistica»: nell'assenza di centri specializzati si accentua il ritardo rispetto agli altri paesi industriali — tuttavia qualcosa comincia a muoversi.

«Il punto sullo stato attuale della ricerca e del rapporto fra intellettuale e sport lo si potrà fare nel corso del convegno che, organizzato dall'Assessorato allo Sport del Comune, si terrà a Torino dal 22 al 24 aprile. Il titolo è oltremodo stimolante: «Sapere di sport». Fra i partecipanti ci sono nomi come Tullio De Mauro, Umberto Eco, Oreste Del Buono, Lucio Lombardo Radice, Ferruccio Masini, Ida Magli, Gianni Vattimo. L'auspicio è che il binomio sport-cultura ancora una volta non sia occasione per proporre una loro divisione fra coloro — gli «integrati» — che pongono lo sport al centro dell'azione ludica e creativa dell'uomo e coloro — gli «apocalittici» — che lo considerano come una forma di infantilismo e barbarie individuale e collettiva.

«E solo nel decennio '70 che matura la consapevolezza della necessità di recuperare lo sport all'indagine critica, storica e sociologica. Accanto a brillanti divagazioni letterarie (ricorda quella di Pier Paolo Pasolini, il quale su «Il Giorno» scrive che il football è un sistema di segni, cioè un linguaggio... do-

Giorgio Triani